Dopo la replica del presidente Andreotti

Oggi la Camera vota sulla revisione del Concordato

Documento unitario concordato tra PCI, PSI, PSDI, PRI e DC — E' stata rilevata l'esigenza di una maggiore incisività e chiarezza nella fase del negoziato

Per oggi è previsto un voto della Camera sulla questione della revisione del concordato. Concluso ieri sera il dibattito che per tre giorni ha impegnato l'assemblea di Montecitorio, stamane alle 9,30 il presidente del consiglio Giulio Andreotti replicherà a quanti sono intervenuti sulle sue dichiarazioni con cui, la settimana scorsa, erano stati resi noti i punti qualificanti della prima intesa di massima raggiunta tra le delegazioni italiana e vaticana.

Dovrebbero essere poi votate (se non saranno ritirate) le mozioni da cui formalmente ha preso le mosse il dibattito: quella dei radicali e dei demoproletari, che del concordato chiede la pura e semplice denuncia unilaterale; quelle dei neofascisti e dei liberali, per la revisione.

Ma si tratterà quasi di una formalità. La questione più rilevante sul piano politico è rappresentata infatti dall'accordo raggiunto ieri sera dai rappresentanti dei gruppi parlamentari dell'arco costituzionale su un documento unitario che sarà presentato alla Camera. L'ordine del giorno recherà le firme del PCI, del PSI, del PSDI, del PRI e della DC. Non sarà sottoscritto dai liberali, i quali — come ha affermato l'on. Bozzi — mantengono la loro pregiudiziale per l'abrogazione del concordato. Il documento autorizza il governo a proseguire la trattativa con la Santa Sede sulla base delle osservazioni, delle riserve, delle controproposte, delle indicazioni emerse appunto dal dibattito parlamentare, riferendone periodicamente.

Queste indicazioni sono venute fuori in modo abbastanza univoco dal dibattito: in particolare dai partiti che, con la loro astensione, consentono la vita del governo Andreotti. Esse si riassumono in pratica nella richiesta di una maggiore incisività e chiarezza delle future tappe del negoziato, in particolare su alcuni punti chiave caratterizzati l'altro ieri nell'intervento del compagno Alessandro Natta: il regime dei beni ecclesiastici, la questione matrimoniale, la scuola e l'insegnamento religioso.

Dell'importanza di questi punti, e della consapevolezza che su di essi in definitiva si qualifica la prospettiva del negoziato, si è colta una interessante eco ieri sera, nella fase conclusiva del dibattito, con l'intervento del democristiano Erminio Pennacchini. Confermata la disponibilità del suo partito ad una più approfondita valutazione dei termini dell'accordo-quadro, Pennacchini ha convenuto sulla «inopportunità» del mantenimento di «ingiustificati privilegi giuridici e fiscali» sui beni ecclesiastici.

g. f. p.

Anomalie «fantasiose»

Di fronte ad un avvenimento rilevante come il dibattito parlamentare sulla revisione del Concordato, alcuni settimanali cosiddetti politologici hanno pensato bene di rilanciare la noiosa bugia dell'«accordo sottobanco fra DC e PCI». Ognuno ha le sue fissazioni.

Questa volta, però, nella solita musica si è udita una nota nuova, inedita quanto stonata: un attacco al presidente della Camera: Panorama *attribuisce al Vaticano una calorosa difesa della «energia» con cui Ingrao avrebbe «impedito» l'immediato avvio del dibattito sulle comunicazioni di Andreotti, facendo eco all'accusa del* Tempo *settimanale secondo cui si registrerebbe un «funzionamento anomalo della Camera». Tutto questo perché il dibattito sul Concordato, anziché il 25 novembre, è cominciato il 30.*

Naturalmente, queste sciocchezze fanno la fine della nebbia al sole se appena si leggono gli atti dell'aula di Montecitorio, appunto, in data 25 novembre. Da essi risulta: che il rinvio del dibattito, lungi dall'essere imposto da un «asse» DC-PCI, è stato proposto proprio da un partito laico (on. Preti, a nome del PSDI); che Ingrao non ha impedito niente a nessuno e tanto meno ha dovuto ricorrere ad una speciale «energia»: si è limitato, come era suo dovere, ad applicare il regolamento. Egli ha infatti convocato, dopo l'esposizione di Andreotti, la conferenza dei capigruppo che, sola, può decidere sul calendario dei lavori e rivedere decisioni già prese. Tale conferenza non si è trovata unanime sulla proposta Preti per l'opposizione dei radicali e, di conseguenza, il presidente ha sottoposto, come da regolamento, la proposta stessa a voto dell'aula, che l'ha accolta a grandissima maggioranza.

Dov'è dunque la «anomalia»? Forse nel fatto che i partiti hanno avuto qualche giorno per esaminare la complessa e tutt'altro che scontata materia proposta dal governo? O nel fatto che il dibattito non si sia trasformato, come evidentemente speravano i radicali, in un comizio anziché in un confronto impegnato e costruttivo, come la materia richiede?

La drammaticità della situazione ribadita all'assemblea generale dei Comuni italiani

Gli enti locali hanno bisogno subito di incisive misure per sopravvivere

Sindaci, amministratori pubblici e rappresentanti delle forze politiche presenti all'assise dell'ANCI — La protesta per le vie del centro dei sindaci calabresi — Lo sviluppo del processo unitario confermato dalla relazione di Darida — Intervento di Zangheri

Nello stesso momento in cui ieri mattina a Roma, nella grande sala dell'Auditorium della Tecnica all'Eur, si apriva la settima assemblea generale dei Comuni italiani per discutere del «nuovo ordinamento delle autonomie locali come problema centrale della riforma dello Stato», da piazza Esedra, nel cuore della città, un corteo di 500 sindaci e pubblici amministratori calabresi muoveva alla volta del ministero delle Finanze per denunciare l'insostenibile condizione finanziaria in cui versano da mesi gli Enti locali di quella regione.

Sostanzialmente non dissimile è stata la tematica affrontata all'Eur da centinaia e centinaia di sindaci e di amministratori locali provenienti da tutta Italia. Alla presidenza il sindaco di Roma Argan, di Bologna Zangheri, di Torino Novelli, di Firenze Gabbuggiani, di Ancona Monina, il presidente dell'Unione Province Ravà, il ministro Morlino e numerosi sottosegretari, i compagni Cossutta e Triva, il deputato dc Vernola, numerosi esponenti delle forze politiche, economiche e sociali.

Il positivo processo unitario maturato soprattutto negli ultimi tempi all'interno del sistema autonomistico, e in particolare nell'ANCI, ha trovato sostanziale conferma nell'ampia relazione del presidente uscente dell'associazione, l'on. Clelio Darida. Di particolare rilevanza la riaffermata centralità del ruolo delle autonomie locali nel quadro delle istituzioni repubblicane, e l'inequivoca riconferma del valore autonomistico del voto del 15 giugno.

Darida ha sottolineato il costante impegno dell'ANCI per l'affermazione di una linea coerentemente autonomistica; ha insistito sui mutamenti sociali e politici verificatisi negli ultimi anni; ha denunciato l'aggravamento della crisi economica generale. Tale aggravamento — egli ha detto — ha reso ancor più precaria la condizione finanziaria degli enti locali, e proprio nel momento in cui i loro compiti registravano un sostanziale accrescimento.

Ma — ha riconosciuto — è stato appunto per fare fronte ai compiti crescenti, cui non ha corrisposto un adeguamento delle entrate, che gli enti locali «sono stati costretti a entrare nel tunnel del sistema dei mutui a pareggio, dei disavanzi economici, dei bilanci correnti, dal quale si è originato l'attuale dissesto», un dissesto che rischia di provocare «guasti irrimediabili per l'intera economia del Paese».

Sono comunque urgenti — ha proseguito — da un lato misure di risanamento finanziario, e dall'altro provvedimenti di riassetto istituzionale. Le prime: immediata approvazione dei bilanci di previsione 77; erogazione da parte della Cassa Depositi e Prestiti dei mutui a ripiano dei disavanzi pregressi; finanziamento del Fondo nazionale delle aziende municipalizzate di trasporto (e contestuale adeguamento delle tariffe); assegnazione ai Comuni del gettito Ilor sin dal gennaio 77; rivalutazione del 25 per cento delle «entrate sostitutive» per il 77.

Circa i provvedimenti di riassetto istituzionale, inattuabili senza un «quadro di certezze» economiche di ordine complessivo o al di fuori di una visione unitaria della finanza pubblica, Darida si è richiamato all'attuazione della legge n. 382 che deve trasferire competenze organiche dai poteri centrali alle Regioni.

Dopo la relazione è intervenuto il ministro Morlino. Neppure nel suo discorso, in verità, ha trovato riscontro la drammaticità della presente situazione. Egli si è limitato a riaffermare la sensibilità del governo per questi problemi.

Nel dibattito — apertosi nel pomeriggio sotto la presidenza di Novelli — sono intervenuti tra gli altri il sindaco di Bologna Zangheri, il compagno Vetere, assessore al bilancio del Comune di Roma, il sindaco di Ancona, Monina (PRI), il compagno onorevole Calice, sindaco di Rionero in Vulture, il repubblicano De Re, il presidente della CISPEL compagno Armando Sarti.

Notando l'inadeguatezza del discorso di Morlino, Zangheri ha sostenuto tra l'altro che i comuni hanno bisogno, oggi e non domani, di interventi atti a garantirne la sopravvivenza. Alle loro esigenze non può essere data una risposta frammentaria o occasionale; tanto meno la crisi — che nessuno nega — può essere presa a pretesto di un rinnovato centralismo. I comuni dell'Emilia Romagna, per parte loro, hanno offerto proprio in questi giorni una nuova prova di sensibilità di responsabilità. Tutti gli amministratori della regione appartenenti alle varie forze democratiche hanno adottato una serie di misure: il blocco temporaneo delle assunzioni; la riduzione della spesa effettiva del dieci per cento; adeguamenti tariffari secondo criteri di equità; il pareggio entro due anni dei bilanci di tutte le aziende municipalizzate (escluse naturalmente quelle di trasporto); il coordinamento e il rigore nell'attuazione dei piani poliennali di investimento. Si tratta di uno sforzo notevole.

Ma potrà mai essere sufficiente se ad esso non si accompagneranno adeguate e responsabili misure anche da parte dei poteri centrali e del governo? Si dice — ha concluso Zangheri — che i comuni debbono rispettare i «vincoli finanziari»: ma come può essere possibile se tali vincoli non si conoscono? Se ancora oggi nulla si sa sulla sorte dei bilanci preventivi del '76? Se manca tuttora qualunque indicazione su quelli del '77 che, per legge, dovrebbero invece essere predisposti proprio in questi giorni?

Eugenio Manca

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi, venerdì 3 dicembre.

Interrogazione comunista sul credito ai Comuni

Permane drammatica la situazione finanziaria dei Comuni italiani, quantunque il presidente del Consiglio Andreotti, ormai quasi un mese fa nel suo discorso alla Camera, avesse dato garanzie circa lo sblocco del credito in modo da consentirne la sopravvivenza almeno fino al 31 dicembre prossimo.

E' quanto denunciano in una interrogazione rivolta appunto al presidente del Consiglio i deputati comunisti Armando Sarti e Rubes Triva i quali, dopo aver ricordato che la finanza locale versa in uno stato di autentica emergenza, ricordano quanto ebbe ad affermare il presidente del consiglio: «Occorre — disse Andreotti — *provvedere in primo luogo a consentire ai Comuni e alle Province italiani di sopravvivere fino al 31 dicembre 1976 e cioè di disporre delle rilevanti somme ad essi necessarie per poter pagare gli stipendi e almeno la parte più urgente dei debiti verso i fornitori; si è provveduto perciò a far finanziare l'Italcasse la quale, in rapporto alla liquidità che le è stata assicurata dalla Banca d'Italia, anticiperà le somme necessarie per i pagamenti*».

Se questi sono stati gli impegni del governo, «quali sono — chiedono i deputati comunisti — le direttive impartite per applicarli e renderli prontamente esecutivi? E quali altre iniziative sono state predisposte per assicurare regolarmente l'afflusso dei necessari finanziamenti agli enti locali?».

In corteo a Roma i sindaci calabresi

Nonostante la fitta pioggia, caduta sulla città per tutta la mattinata, è pienamente riuscita la manifestazione, a cui aderiva il Consiglio regionale e le amministrazioni provinciali, indetta ieri a Roma dai comuni calabresi paralizzati dal blocco del credito stabilito dal governo per gli enti locali.

Già dalle otto del mattino, con l'arrivo dei primi treni dalla Calabria, piazza Esedra cominciava a punteggiarsi di gonfaloni, di guardie civiche mandate dalle diverse amministrazioni, di fasce tricolori. Verso le undici, mentre da lontano giungevano gli slogans scanditi dai lavoratori tessili del gruppo «Andreae», dal 15 novembre in cassa integrazione, si formava il corteo dei sindaci e dei consiglieri comunali e provinciali. Alla testa erano presenti delegazioni di parlamentari calabresi: quella del PCI era guidata dal compagno Franco Ambrogio, segretario regionale del nostro partito. Il corteo si avviava quindi verso il ministero del Tesoro, dove era fissato l'incontro col ministro Stammati.

«La crisi attuale degli enti locali è dentro la crisi più generale della regione: la Calabria è una realtà drammatica che rischia di esplodere da un momento all'altro» — ha detto Aldo Ferrara, presidente della giunta regionale al ministro. I comuni calabresi hanno un indebitamento complessivo di 2500 miliardi, il disavanzo dell'anno in corso ha già raggiunto la cifra di 170 miliardi. Molti comuni non pagano da mesi gli stipendi ai dipendenti, alcune amministrazioni sono bloccate da scioperi ad oltranza indetti dai lavoratori. Stammati ha assicurato l'erogazione di circa 50 miliardi per garantire lo stipendio fino al mese di dicembre. Resta il problema più grosso, quello di dare una reale autonomia all'ente locale e quindi una legislazione capace di sollevarlo dallo stato di perenne indebitamento in cui versa.

Sviluppi della polemica nel PdUP

Non sono ancora decifrabili i possibili sviluppi della profonda spaccatura determinatasi nell'ultimo Comitato centrale del PdUP, conclusosi con le dimissioni di Magri da segretario e di Rossana Rossanda dal CC. A ciò si è giunti, come abbiamo riferito, dopo l'esito paradossale di una votazione, nella quale coloro che — Capanna e gruppo Miniati — erano contrari alla sostanza delle posizioni espresse da Magri hanno votato a favore di un ordine del giorno che le approvava (e Rossanda e Magri hanno parlato di «trasformismo»); mentre i sostenitori di quelle posizioni hanno finito per esprimere un voto contrario appunto per non confondersi in una maggioranza fondata sull'ambiguità (e Miniati ha ieri sostenuto che chi si comporta così dovrebbe essere espulso).

Ma, nonostante gli aspetti paradossali della vicenda, un dato comunque emerge con chiarezza; ed è la radicale divisione esistente tra le componenti del PdUP sulla linea politica, sui contenuti e le caratteristiche della progettata unificazione con Avanguardia operaia, e sulla natura stessa della nuova formazione che dovrebbe sorgere.

Sul piano «tecnico», Miniati ha proposto che per superare l'attuale *impasse* ci si affidi a una «gestione collegiale», che tuttavia potrebbe anche connotarsi non come una soluzione «neutrale», ma dipendente dal prevalere di questo o quel progetto, e al limite servire non a chiarire la situazione bensì a far permanere e aggravare l'ambiguità e la confusione. D'altra parte, a un chiarimento delle rispettive posizioni sembra invece voler puntare la componente «ex Manifesto»: e per questo si attende la prossima riunione del Comitato centrale dell'8 dicembre.

Il problema, com'è ovvio, non può infatti limitarsi al modo come rappattumare con artifici organizzativi un dissenso di fondo. Nè sembra verosimile una linea la quale sostenga che intanto si giunga comunque all'unificazione con AO, sulla base di una «piattaforma politica comune», trascurando e rimandando a future ipotetiche «sintesi» i contrasti. In proposito, Magri ha rilevato che «la ipotesi: prima unifichiamoci, poi vedremo su che, è paralizzante e fallimentare. Se così stessero le cose, meglio niente unificazione, perché vorrebbe dire un partito dall'inizio corrotto dal frazionismo ed eclettico».

A tale prospettiva taluni guardano del resto con ben precise preoccupazioni. Eliseo Milani ha parlato ieri di «tentativo disperato di alcuni di acquisire posizioni di potere, fino a finalizzare la possibilità di unificarsi con AO a questo obiettivo». E vi è l'esperienza, che ancora scotta, del cartello elettorale quando «la decisione maggioritaria della base — ricorda Milani — venne rovesciata con una decisione di fatto e una minaccia di scissione da chi oggi a questa base si appella».

La questione essenziale, come abbiamo notato, resta quella non solo di una linea politica, ma della natura della formazione cui si intende dar vita. Magri ha parlato dei pericoli di un raggruppamento «massimalista» tendente a «raccogliere in modo eclettico e in un orizzonte angustamente economicistico vari settori del malcontento», che sarebbe dannoso «nella dinamica della crisi». E' evidente che ciò comporterebbe non una dialettica di posizioni legittime, ma il proposito deliberato di uno scontro con i partiti della sinistra e le organizzazioni operaie. In un momento in cui ben identificate forze reazionarie si muovono in questa stessa direzione e puntano allo sfascio, tale prospettiva è qualcosa che attiene appunto alla natura stessa di un progetto politico.

a. pi.

Articolo di Ingrao su «Rinascita»

Egemonia e pluralismo

Sul nuovo numero di *Rinascita* — da oggi in edicola — il compagno Pietro Ingrao interviene ancora nella discussione sul pluralismo aperta alcuni mesi or sono da Norberto Bobbio su *Mondo operaio*, sviluppatasi con ampiezza successivamente (un dibattito di particolare rilievo fu quello di Napoli al Festival nazionale dell'*Unità*) e ripresa recentemente sulla *Stampa* di Torino, dove, prima delle conclusioni dello stesso Bobbio, hanno scritto fra gli altri i segretari del PSI, Craxi, del PRI, La Malfa, e della DC, Zaccagnini.

Ingrao ricorda che, già all'inizio della discussione, a Bobbio, il quale sosteneva che l'uso del concetto gramsciano di egemonia contraddiceva al richiamo al pluralismo, poiché riconduceva in definitiva alla prospettiva di un «dominio totalizzante» di un solo partito, «noi rispondemmo che parlavamo di egemonia della classe operaia e non dell'egemonia di un partito, e che intendevamo tale egemonia come un processo democratico fondato sui più ampi diritti di libertà, e nel corso del quale la classe operaia *diviene* guida, *impara* a farsi forza dirigente».

C'è, tuttavia, chi teme (sembra temerlo, per es., anche il compagno Craxi) che mettere l'accento sulle connessioni tra società e Stato possa significare «eludere il chiarimento su quel momento peculiare della dialettica parlamentare che è il rapporto maggioranza-opposizione». E' così? «Io non sono minimamente per una sottovalutazione del significato di questo rapporto», sottolinea il compagno Ingrao. «Siamo in tanti a parlare ormai di "modello di sviluppo"; e non vedo come possa essere messo in ombra il momento del "progetto" e quindi della proposta maggioritaria. Sono convinto che della debolezza del momento programmatico ha sofferto non solo il Parlamento, ma l'esecutivo stesso».

«Ma come non porsi oggi la domanda: maggioranza parlamentare con *quali poteri*, e in quali rapporti con gli altri momenti istituzionali e con le strutture sociali? Questo non elude il tema del dissenso e dell'alternativa alla maggioranza (...): anzi dà sostanza reale alla dialettica politica».

Lo stesso porsi come classe generale da parte del proletariato, «noi comunisti oggi lo concepiamo come un processo che sa di dovere fare i conti con il prodursi di contraddizioni fra le classi e dentro la stessa classe operaia; contraddizioni di natura tale che non possono essere risolte da un potere "giacobino" senza pagare prezzi pesantissimi e senza una caduta delle energie creative necessarie per trasformare una società così articolata e complessa». Questo significa andare «oltre Gramsci», come Bobbio appunto sostiene? «Non credo — sottolinea Ingrao — che noi possiamo mettere sulle spalle di Gramsci tutte le cose che andiamo dicendo oggi», ma «al di là della lettera e delle singole affermazioni, c'è in Gramsci, e poi in Togliatti, una innovazione profonda nell'analisi delle mediazioni politiche e sociali, che sono proprie dei paesi di capitalismo maturo».

La proposta di legge presentata ieri in una conferenza stampa

Il PCI per la riforma universitaria

Il testo attuale è il risultato di un ampio dibattito svoltosi in questi mesi negli atenei e nel partito — Iniziativa contro la disgregazione — L'illustrazione di Edoardo Perna, presidente del gruppo comunista del Senato

Ieri pomeriggio, il PCI ha presentato in una conferenza stampa la proposta di legge di avvio alla riforma universitaria che fra pochi giorni verrà depositata al Senato. La stesura attuale è il risultato di un ampio dibattito svoltosi negli atenei e nel partito in questi mesi: per l'esattezza la discussione del provvedimento è cominciata nel marzo scorso, quando la prima bozza del provvedimento fu illustrata ad un convegno nazionale svoltosi a Roma al teatro delle Arti.

Porre allora nuovamente all'attenzione dell'opinione pubblica una proposta di misure legislative per rinnovare l'università, rappresentò un notevole stimolo per sottrarre dal silenzio in cui era caduta la riforma universitaria da quando i «Provvedimenti urgenti» avevano aggravato la disgregazione degli atenei, spingendoli in una situazione sempre più acuta di crisi.

L'iniziativa del PCI, avanzata quando ancora non era stata decisa la chiusura anticipata delle Camere, risvegliò allora interessi e discussioni, adesso all'inizio della nuova legislatura si sono concretizzati da parte di alcuni partiti nell'annunzio di una prossima presentazione di proprie proposte di riforma

La legge che, dopo una breve introduzione del compagno Chiarante, è stata illustrata dal sen. Bernardini ieri alla stampa (erano presenti fra gli altri, il compagno Perna, presidente del gruppo comunista del Senato, che ha presieduto la conferenza e i compagni parlamentari membri delle Commissioni istruzione della Camera e del Senato, e il compagno Tortorella della Direzione del PCI) intende delineare un processo di riforma dell'università e non a caso perciò è stata presentata come una «proposta di avvio alla riforma» in contrapposizione con una impostazione di provvedimento rigido e risolutivo che intendesse risolvere in un sol colpo ed una volta per tutte i tanti e gravi problemi del rinnovamento della ricerca e della didattica universitarie. L'università al cui rinnovamento mira la legge dovrà dunque innanzitutto avere alla sua base uno sviluppo programmato che affermi la produttività scolastica, culturale e sociale dell'università stessa in funzione dello sviluppo del Paese.

Fra i punti essenziali, Chiarante e Bernardini (assieme ad una serie di altri compagni intervenuti nel corso della conferenza stampa) hanno particolarmente messo in luce i seguenti:

Struttura: le università vengono ristrutturate in dipartimenti (sono soppresse le facoltà, gli istituti e le cattedre).

Ricerca scientifica: grande attenzione viene data in una serie di articoli della legge allo sviluppo e alla qualifica della ricerca, la cui sede primaria deve essere l'Università (per quanto riguarda il finanziamento immediato si prevedono in aggiunta alla spesa attuale somme per il 1977: 30 miliardi; per il 1978, 50 miliardi; per il 1979, 70 miliardi).

Consiglio nazionale e Consigli regionali: il CNU è concepito come organo essenziale di democrazia e garante della programmazione dello sviluppo universitario: esso deve fra l'altro formulare proposte per le modalità di accesso all'università e per la programmazione della distribuzione degli studenti fra i diversi indirizzi di studio, tenuto conto dei prevedibili fabbisogni di personale qualificato. I Consigli regionali rappresentano uno strumento essenziale di collegamento con il territorio e la realtà sociale.

Pieno tempo e incompatibilità: un numero complessivo di ore settimanali dedicate alla didattica non inferiore alle 12 ore distribuite in almeno 4 giorni regolamenta l'attività docente, che trova nella legge anche numerose altre specificazioni (è previsto il part-time per i prossimi 7 anni, ma esso preclude l'accesso all'ultimo parametro della carriera).

Le numerose incompatibilità sono precisate dettagliatamente.

Nuovo stato giuridico dei docenti e non docenti: viene fissata l'unicità della funzione docente con due livelli retributivi. E' prevista la figura del contrattista; scompare invece quella dell'assegnista.

Diritto allo studio: sono soppresse le Opere universitarie e trasferite alle Regioni le competenze attuali dello Stato in merito al diritto allo studio. Le Regioni dovranno ispirarsi al criterio di attuare una progressiva conversione delle forme monetarie di assistenza in erogazione di servizi individuali e collettivi che siano fruiti sulla base di un effettivo svolgimento dell'attività universitaria.

Marisa Musu

Biasini: non ci sono preclusioni del PRI nei confronti del PCI

Riferimento alle dichiarazioni di Saragat e di Andreotti — Un articolo del compagno Reichlin su «Rinascita»

Si stanno moltiplicando gli interventi sul problema del rapporto con il PCI: in effetti, nessun esponente politico può evitare di farvi riferimento, ove voglia affrontare la questione della fuoriuscita dalla crisi. La lotta politica che si è aperta nella DC in vista del Consiglio nazionale, verte appunto su questo; e la controffensiva della «nuova destra» democristiana parte da un tentativo di innescare un rigurgito di vecchio anticomunismo.

Prendendo parte ieri sera in TV a *Tribuna politica*, il segretario del PRI Biasini ha impostato la questione sottolineando gli elementi di novità e affermando che i repubblicani non pongono pregiudiziali nei confronti della partecipazione del PCI alla maggioranza. Punto di partenza dell'analisi del PRI resta la constatazione della gravità della crisi. Da questa crisi «*non si esce se non attraverso un largo consenso delle forze politiche e sociali*». Detto questo, Biasini ha manifestato un certo stupore per il fatto che sulla stampa non hanno avuto il rilievo necessario recenti dichiarazioni di Andreotti e di Saragat (quest'ultimo ha parlato sabato a Ginevra all'assemblea dell'Internazionale socialista).

Il presidente del Consiglio — ha detto — ha riconosciuto che l'evoluzione del PCI non è una «*mossa tattica*», e ha elogiato «*il senso di responsabilità di Berlinguer*» dando così un «*apprezzamento estremamente positivo dell'azione del PCI e del concorso che lo stesso partito può dare al superamento della crisi*». Saragat — ha soggiunto Biasini — ha detto che «*non ci sono ostacoli alla partecipazione (è una sua valutazione) del PCI alla maggioranza di governo*». Per il PRI, Biasini ha detto che non vi sono pregiudiziali, e che, quando il problema della partecipazione dei comunisti alla maggioranza si ponesse, i repubblicani vorrebbero valutare «*la scelta sulla base dei contenuti programmatici*». Al di fuori di questa soluzione, comprendente anche la DC, il PRI rimane indisponibile — ha detto Biasini — per un'eventuale maggioranza di sinistra.

Su *Rinascita*, il compagno Reichlin commenta alcuni fatti recenti (elezioni amministrative, evoluzione della situazione interna dc), sottolineando che occorre sondare in tutta la sua profondità l'*iceberg* della crisi, «*dando alle masse la consapevolezza che questa crisi rimette in discussione non soltanto il livello dei redditi ma i blocchi sociali e politici, la struttura del potere, il tipo di Stato*». La crisi della DC è diversa da altre «*perché il prezzo e la condizione dell'uscita dal tunnel è la fine di quel sistema attraverso il quale la DC è riuscita a mantenere il controllo di grandi masse nonostante la spinta rinnovatrice che si è verificata dopo la svolta del '68*». Condurre oggi la partita all'offensiva, significa «*prendere noi in mano la bandiera del risanamento, della produttività, della creazione di nuove risorse, colpendo anche parassitismi e sacche corporative*». Per far questo «*non si può restare fermi alla mentalità, alla cultura, a tutta quella grande e gloriosa esperienza storica del movimento operaio che si è espressa fondamentalmente nelle rivendicazione della lotta contro. Bisogna imparare a lottare per*».

Le manovre nello scudo crociato in vista del congresso provinciale che si apre domani

Nella DC milanese si ingrossa il «cartello moderato»

Prende consistenza l'ipotesi di uno sfrangiamento della destra che fa capo a De Carolis

Senso delle proporzioni

«Il Manifesto», ovvero la matematica non dovrebbe essere un'opinione. Nel commento che il quotidiano del PDUP ha pubblicato sulle elezioni di domenica scorsa, è scritto che il PCI «rimane stabile nei tre grossi comuni nei quali si votava per i consigli circoscrizionali». Stabile? Prendiamo uno di questi tre grossi comuni, Firenze. A Firenze il PCI è passato dal 40,9 per cento del 20 giugno scorso al 44,7 per cento, con un progresso del 3,8 per cento. Ebbene solo questo aumento realizzato ora dal nostro stabile partito è uguale al doppio della percentuale (1,8 per cento) raggranellata dal listone di «Democrazia proletaria» (Manifesto più Avanguardia operaia più Lotta continua) il 20 giugno a Firenze. Stare un po' più attenti alle cifre e al senso delle proporzioni non guasterebbe.

Dalla nostra redazione

MILANO, 2.

Non sono passate nemmeno due settimane dalle conclusioni del congresso cittadino che, a due giorni da quello provinciale, si sta assistendo a un ennesimo rimescolamento delle carte all'interno della DC milanese.

L'assise cittadina si era conclusa con la trionfante affermazione della destra e in particolare dell'on. De Carolis che da quella tribuna aveva lanciato la sua sfida al partito. Ma proprio da quel successo — e dal clamore che è sorto attorno a quelle prese di posizione che hanno contribuito ad identificare in De Carolis l'unico vero *leader* della destra DC — sono nate nuove tensioni all'interno dello stesso gruppo moderato che aveva fin qui sostenuto il giovane deputato.

Nelle assemblee sezionali che si sono svolte in questi giorni in provincia, la destra si è presentata formalmente ancora unita, ma non è più un mistero per nessuno che l'ala che fa capo all'assessore regionale Gino Colombo ha già deciso di confluire, in sede di votazione, sul «cartello» («Forze nuove» - CL - dissidenti della «base» - Coldiretti): i motivi di dissidio con De Carolis non sono di poco conto se si tiene conto proprio della posizione personale di Gino Colombo che continua a fare l'assessore in quella giunta Golfari che la destra giudica intollerabile perché aperta al PCI. Una contraddizione che verrebbe sanata con il salto nel «cartello».

Ma da De Carolis si differenziano già anche altri esponenti di destra: l'on. Carenini, per esempio, tiene a sottolineare la sua fedeltà alla tradizionale immagine del partito e rifiuta le proposte «radicali» di trasformare la DC in un partito di opinione, svincolato da qualsiasi discorso sui principi. Anche il gruppo di Carenini si offre in questo modo disponibile per un nuovo sistema di alleanze.

Il disegno di un nuovo assetto interno prende quindi corpo con l'ipotesi di questo sfrangiamento della destra e la creazione di una vasta alleanza con il «cartello» e ancora più in là fino a comprendere i morotei e la stessa «base» che pure, in questa vivace campagna congressuale della DC milanese, è stata messa sotto accusa per la linea fin qui seguita, giudicata filo comunista. Il gioco è possibile se si tiene conto delle dichiarazioni che alcuni *leader* dc (Frigerio, Gargiulo, Garocchio, Bianchi, D. Lavagna) hanno fatto questa mattina nel corso di una conferenza stampa di presentazione del congresso.

La mediazione, hanno convenuto esponenti della «Base», di «Forze nuove» e di CL, è possibile su alcuni punti generali: richiamo alla linea dell'ultimo congresso nazionale; solidarietà alla segreteria Zaccagnini; appoggio al governo Andreotti; confronto con il PCI sulla base di una linea ricca di contenuti propri; no a un ritorno forzato al centro sinistra, no a rivincite elettorali, e no a qualsiasi ipotesi di governo di emergenza. Queste le grandi linee generali su cui sarebbe possibile la convergenza della stragrande maggioranza del partito. Il costo sarebbe rappresentato dall'isolamento dell'ala di De Carolis da una parte e, almeno nell'intendimento degli esponenti del «cartello», anche dell'ala pretesa intransigente della «Base».

Attorno ad alcuni richiami formali verrebbe così a ricomporsi un nuovo blocco «centrista» che gestirebbe il partito in questa fase.

Ma è una nuova unità che i *leader* del «cartello» intendono far pagare non solo e non tanto a destra, ma soprattutto alla «Base»: questa corrente che esce ridimensionata dalle assemblee precongressuali (33 per cento, contro il 35 del «cartello» e i 28 della destra) e rischirebbe di restare esclusa dalla nuova gestione, potrà invece continuare ad avere peso se accetterà le condizioni dei «vincitori»: nuovo segretario quel Mazzotta che ha promosso la recente scissione della Base e sconfessione della linea sostenuta da alcuni suoi uomini fra i più prestigiosi.

Alessandro Caporali